

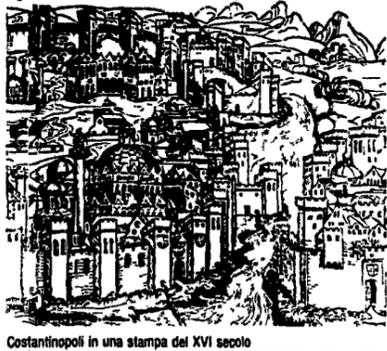
A Spoleto
una nuova edizione «scandalosa» della «Salome»
di Richard Strauss: cantanti
vestiti da nazisti per un falso storico

Primo Ip
di Amanda Lear che rivela come un suo programma
è stato bloccato dalla Rai:
una serie di scottanti interviste «da letto»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Continente Arte



Costantinopoli in una stampa del XVI secolo

Un saggio sulla cultura turca
La Belle époque
di Istanbul

Quale idea abbiamo, qui in Italia, del mondo della cultura, della storia turchi? È lecito paragonare l'impero Ottomano a quello Absburgico? Quali sono i punti oscuri da chiarire nel rapporto fra i vari paesi del Mediterraneo? A queste domande cerca di rispondere un bel saggio di Giacomo E. Caretto pubblicato da Edizioni Riuniti. Ripercorriamo le tappe di questo «avvicinamento» tra europei e turchi

ARMINIO SAVIOLI

Prendiamola alla larga e procediamo per grandi salti. 1903. L'impero turco morente è ancora una potenza europea. Possiede larga parte dei Balcani. Il prof. W. Alison Phillips del S. John's College Oxford scrive su *Modern Europe* 1815-1899 che agli albori del secolo i sudditi cristiani della Sublime Porta non se la passavano tanto male (non peggio comunque dei sudditi musulmani) e che la loro condizione poteva essere «avidata» dai miseri «mugli» russi dai servi della gleba ucraini in Galizia (Austria) e perfino dagli «alfamati» braccianti agnelli dell'Inghilterra pre-vittoriana. 1918. Sotto la pressione dei nazionalisti interni e in seguito alla sconfitta l'impero turco si sfalda definitivamente. 1945. Lo scrittore jugoslavo Ivo Andrić futuro premio Nobel pubblica «Il ponte sulla Drina» in cui piange e rimpiange la fine di un mondo euro asiatico (l'impero turco) a suo modo unito umano e pacifico di cui il mitico ponte simboleggia l'anello di congiunzione fra musulmani cristiani ebrei. 1947. In una nebbiosa giornata londinese il futuro primo ministro turco Bulent Ecevit scrive una poesia per esaltare non ciò che divide ma ciò che unisce greci e turchi figli dello stesso sole di terra bagnate dallo stesso mare caldo e dalle stesse piogge generose nutriti dagli stessi cibi dissetati dagli stessi vini e liquori (ouzo e raki sono esattamente la stessa cosa) fratelli in somma nella comune nostalgia per quelle spiagge «di eguale bellezza» su cui «attra verso di noi rivivrà l'Età d'Oro dell'Egea». 1983. Lucia Rostagno docente di islamistica pubblica un saggio intitolato «Mi faccio turco». È un'analisi straordinaria mente erudita di un fenomeno sotterraneo oscuro dimenticato (per «rimozione» o «dini» freudiano?) ma vasto e intenso che interessa secoli di storia mediterranea. L'emigrazione (talvolta forzata più spesso spontanea) di artisti artigiani marinai giardinieri ortolani dall'Europa (in particolare dall'Italia soprattutto meridionale) verso le provincie africane e asiatiche dell'impero turco la loro conversione all'Islam la loro integrazione nella società ottomana. 1983. Il «Saggiatore» ripubblica un libro enigmatico di un certo autore di ambigua ispirazione di travagliato destino «Avventure di uno schiavo dei turchi» scritto fra il 1556 e il 1557 (forse) dal medico spa-

A Forte Belvedere arriva la grande scultura africana. Ezio Bassani spiega come guardarla

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Guardare una figura femminile una maternità o un palo funerario scolpiti nel legno nel cuore dell'Africa solitamente chiamata «nera» ed emozionarsi per quei ritratti di quelle proporzioni quelle qualità formali che li distinguono sembra un atteggiamento ovvio spontaneo e chiunque è pronto sottoscrivere. Eppure in Occidente spesso non ci comportiamo così. Ezio Bassani direttore del Centro di storia delle arti africane all'Università internazionale dell'arte di Firenze è il curatore de «La grande scultura dell'Africa nera» la mostra promossa dal Centro mostre fiorentino realizzata da Artificio e sponsorizzata dalla Fondiaria assicurazioni che si terrà dal 15 luglio al 29 ottobre al Forte Belvedere a Firenze. Nel catalogo in corso di stampa lo studioso scrive riprendendo un articolo pubblicato sulla rivista «Africa» nell'81 «Credo che ci sia ancora nella coscienza di molti studiosi direttori di musei e collezionisti un altro passo importante da compiere far coincidere la figura del creatore in carne ed ossa però di pelle nuda o vestito di abiti dimessi con lo spirito di arte amate. Mi capita spesso di osservare molti interlocutori che da una parte professano una sincera ammirazione per la scultura africana la raccolgono con passo

è obbligato in quanto l'opera parla con la sua lingua che è quella della forma. Se accettiamo che Michelangelo venga ammirato anche da chi non l'ha studiato allora dobbiamo fare altrettanto nei confronti dell'arte africana. E quali sono i criteri adottati dalla mostra in programma a Firenze?

Sono canoni formali appunto e non scelte di tipo etnologico. Riassumerei in poche parole in realtà è improponibile perché questi artisti hanno inventato ogni forma sia essa realista astratta figurativa cubista. Ma vede noi siamo condizionati dalla nostra storia anche nel linguaggio. A proposito conviene puntualizzare che le avanguardie storiche più che scoprire forme provenienti dall'Africa trovarono una corrispondenza che confortava le loro ricerche. Poi esiste un'altra abitudine poco felice dalle nostre parti di solito per ragioni ideologiche si nega che i creatori delle figure africane abbiano una personalità individuale mentre spesso è vero il contrario. E le attribuzioni ad alcuni «maestri» nella mostra servono proprio a dimostrarlo.

La scelta delle maschere, delle figure da esporre dunque non tiene conto dello scopo pratico cui erano destinate?

Perché per Giotto esisteva una rigida separazione tra la destinazione dei suoi dipinti e il fine artistico? No. Anche qui ha un'importanza relativa la pittura. La scultura era un mezzo per comunicare anche valori sociali e personali. Sia ben chiaro tutto ciò non elimina affatto l'importanza dello studio approfondito delle culture che hanno espresso gli artisti.

Ma per capire le 154 sculture che saranno a Forte Belvedere dobbiamo conoscere le tradizioni dei popoli che le hanno lavorate? E per quale ragione?

Se un giapponese che viene a Firenze per vedere il David non deve studiare almeno 10 anni la storia la religione la cultura occidentale (e non basterebbe) per capirlo? Di sicuro sarebbe meglio ma non

Mostrare come questa possa contribuire a migliorare gli atteggiamenti degli italiani nei confronti delle nuove immagini?

Se un visitatore uscirà dalla mostra con la sensazione che gli autori delle opere esposte sono artisti degni di Donatello e Michelangelo allora forse guarderà con una consapevolezza nuova anche agli africani e alle altre genti che emigrano in Italia. Se ciò accadrà sarà già qualcosa.



Una maternità proveniente dal Mali e (sotto) una figura femminile (Nigeria) due delle opere che saranno esposte alla mostra di Firenze

«La grande scultura dell'Africa nera» affronta principalmente il periodo dalla metà dell'800 al primo quarantennio del '900. Oggi come viene dall'Africa contemporanea?

Ora si tiene conto del modello occidentale anche perché lo impongono le leggi di mercato mentre sta scomparendo la committenza tradizionale e le comunità non richiedono più che so? la statua di un antenato.



«La memoria è una chitarra zulu»

A colloquio con Chris Austin, regista sudafricano bianco da molti anni in esilio a Londra. «Così ho combattuto apartheid e alienazione»

ALBA SOLARO

Il regista sudafricano da molti anni in esilio a Londra Chris Austin è un uomo di 41 anni. Il suo film «Rhythm of Resistance» è un documentario che indaga la vita culturale sociale e politica del suo paese d'origine. Un paese che dice Austin «non conosco quando l'ho lasciato». Allora faceva il giornalista ma scriveva era una pratica alienante perché l'inglese è «la lingua che mi ha separato dal novanta per cento del mio paese». Fare cinema è diventato così il perseguito un «linguaggio che superasse l'alienazione» e lo portasse a scoprire quel mondo a lungo invisibile ai suoi occhi. Il Sudafrica dei neri gli piace citare una frase di Salman Rushdie: «L'emigrato deve inventarsi la terra sotto i suoi piedi». Le sue «invenzioni» sono film che esplorano la condizione delle donne nere sotto l'apartheid nel ghetto di Soweto («Africa belong to us» e «Avalanche from mourning») il teatro radicale nero («I talk about me I am Africa») le parole e i pensieri del pianista jazz in esilio Abdullah Ibrahim più noto come Dollar Brand («A brother with perfect timing»). Austin sta terminando in questi giorni il suo ultimo film sul cantante maliano Salif Keita. Lo abbiamo incontrato a Roma ospite della rassegna cinematografica «Musica per Soweto» organizzata dal Collettivo Edili di Montecitorio in collaborazione con il Manifesto Data News Circolo Culturale Montecitorio e Tombeo. Au dioussè! Fra pellicole di notevole interesse come «Shadou Man» di Jimmy Glasberg su Jonny Clegg c'era anche un suo documentario del '78 «Rhythm of Resistance» che era interessato a fare del cinema ma in quella situazione era praticamente impossibile. Avevo cercato di fare un documentario su Soweto ma la polizia ci fermò e confiscò tutto il materiale girato. Me ne andai a Parigi per studiare cinema ma dopo un anno e mezzo mi trasferii a Londra anche se un po' riluttante. Non mi è mai capitato di spiegare le ragioni per cui me ne sono andato. Quando ero uno studente all'epoca del '68 c'era un forte separatismo fra studenti neri e bianchi. I neri non ci volevano fra i piedi perché per loro quelli erano i tempi della presa di coscienza ed avevano bisogno delle loro organizzazioni del lavoro divisi per affermare le loro idee. Ma noi ci sentivamo completamente esclusi politicamente non avevamo rapporti di nessun genere. Vedevamo le cose succedere sotto i nostri occhi ma non potevamo partecipare. La situazione è cambiata a partire dal '76. In quell'anno sono ritornato in

Sudafrica per girare un film ed ho continuato ad andare e venire girando il montando poi i film in Europa. Nel '81 il regime di Pretoria mi ha ritirato il passaporto e da allora non sono più riuscito a rientrare. Ho fatto un tentativo nell'86 passando dallo Zimbabwe ma mi hanno bloccato alla frontiera.

Per «Rhythm of Resistance» ha dovuto fare delle ricerche o era già in contatto con musicisti neri?

Ti rispondo con un ricordo. Da bambino l'immagine musicale più forte che si sia sedimentata nella mia memoria è quella delle chitarre zulu. Sono nato a Capetown ma ho vissuto a Durban sin da quando avevo cinque anni e ricordo che gli zulu che facevano quasi tutti i lavori domestici nei sobborghi bianchi come Siphso che era giardiniere la sera camminavano per le strade insieme suonando le loro chitarre e cantando. Quello per me è il punto di partenza. Anche gli operai di quel pensionato che fanno il «mboube» i con maschili se condono la tradizione zulu sono tutte cose di cui conosco l'esistenza ma a cui non avevo accesso e lavorando al film ho potuto finalmente vederle. Così che funziona l'apartheid tiene separati i due mondi.

Come mai predilige la forma del documentario?

In realtà mi piace mischiare documentario e fiction. «Brother with perfect timing» ad esempio ha momenti di recitazione che sono le storie rac-

contate da Abdullah Ibrahim. Lui è un meraviglioso narratore. L'ho visto suonare per la prima volta nel '68 a Cape Town, entrambi venimmo da quella città ed entrambi siamo esuli ci sono molti punti in comune fra noi per cui il film è quasi una conversazione privata un ruminare sulla musica e sulle storie della nostra cultura.

Cosa ti ha portato a scegliere Salif Keita per il suo prossimo film?

Perché la sua è la più bella voce che ci sia oggi in Africa. Quando la Island che comprò il film con la Bbc mi ha chiesto se volevo fare la regia ho accettato subito anche se praticamente abbiamo cominciato a girare senza nessuna preparazione in Mali a Parigi e a Londra. Salif è un uomo forte e intelligente. La sua esperienza è straordinaria per gli zulu è un nobile discendente da un'imperatrice maliana è un nero albino e per di più è un grot (un cantastorie) cosa che nella tradizione non è permessa ai nobili e lo ha portato a molti conflitti con il padre.

Cosa significa per lei fare del cinema «multiculturale»?

Significa raccontare la verità senza cercare di essere dialettici senza partire da presupposti ideologici. Nei miei film ho trattato gli argomenti che mi stanno a cuore esponendo le mie idee non cerco di fare film deliberatamente politici ma credo che nel raccontare la verità ci sia una forte valenza politica.

Giuseppe Pontiggia vince il Premio Strega



Al termine di uno spoglio mozzafiato «La grande sera» di Giuseppe Pontiggia (Mondadori) è il libro vincitore del Premio Strega con 174 voti su 377 espressi. Secondo ancora alla pari con il vincitore a soli cinque voti dalla fine è arrivato «Le nozze di Cadmo ed Armonia» di Roberto Calasso (Adelphi). Mentre i due favoriti hanno tenuto tutti con il fiato sospeso tra continui sorpassi vincendo per pochi voti alcuni sono andati anche agli altri tre finalisti che nell'ordine sono Clara Sereni con «Manicomio primavera» (14 voti) Giuseppe Antonelli con «L'uccello» e Mario Lunetta con «Puzzle d'autunno» ambedue con sei voti. Sei le schede bianche o nulle e tra queste una su cui era scritto alludente alla lotta guidata dal potere delle grandi case editrici «Avevo tolto allo Strega ogni dignità firmato Maria Bellonci-Giorgio Bassani tradizionale scrutatore di queste serate al Nifeo di Villa Giulia ha via via passato i risultati parziali ad Elisabetta Sgarbi madrina della serata che li trascriveva su una lavagna per renderli visibili a tutti i presenti. La manifestazione ha da sempre un suo risvolto mondano ed è talvolta un'occasione per concorrenti ed agli staff delle loro case editrici grandi presenti tra i tanti Ciano Andreotti Giovanni Spadolini Nicola Signorelli. (Nella foto Giuseppe Pontiggia)

A Tolentino il primo concorso rock Demetrio Stratos

Siete musicisti esordienti e amate il rock? A Tolentino hanno organizzato qualcosa che vi riguarda. Infatti per ricordare il decimo anniversario della morte del musicista Demetrio Stratos l'Arcinova di Tolentino ha ideato un concorso per giovani gruppi rock. Nella sua prima edizione la competizione è riservata a gruppi delle regioni Marche Umbria ed Abruzzo che non abbiano mai commercializzato nessun prodotto discografico e che non siano legati a case discografiche. I gruppi si esibiranno dal 14 al 17 settembre nel Palazzo dello sport della cittadina marchigiana. Per i vincitori la possibilità di realizzare un 45 giri in mille copie con tanto di copertina. Per informazioni rivolgersi a Arci corso Garibaldi 33 Tolentino.

I jazzisti criticano le rassegne estive

Protestano i jazzisti riuniti nell'Amj l'associazione che raggruppa gran parte dei musicisti del nostro paese. Per la mancanza di artisti italiani nei cartelloni di molti festival estivi il comunicato di denuncia firmato dal vicepresidente dell'Amj Enrico Peranuzzi vede in questa decisione la «paradosica contraddizione con il sempre più ampio consenso ottenuto dall'attività dei nostri musicisti in Italia e all'estero».

Sulla Biennale un progetto di riforma targato Psi

Biennale di Venezia illustrata in Roma nella sede del Psi dal responsabile culturale del partito socialista Vittorio Pellegro alla presenza e con l'avallo dell'attuale presidente della Biennale stessa Paolo Portoghesi. In un momento in cui l'attuale gestione di una delle più importanti istituzioni culturali viene fatta bersaglio di molti attacchi i socialisti e Portoghesi rispondono con grandi linee di riforma spiegando: «I ha detto Portoghesi - che la grave crisi di ogni acuita da un atteggiamento di totale incomprensione dell'opinione pubblica deriva da fatti strutturali. Vale la pena di ricordare che non molto tempo fa il socialista De Michelis aveva proposto di celebrare la morte della Biennale per poi magari a Venezia un nuovo spazio espositivo individuando proprio nell'Arsenale il luogo più adatto ad ospitare la nuova iniziativa».

STEFANIA CHINZARI